

**LA FORMAZIONE
DEL FIGLIO ATTRAVERSO
L'EVOLUZIONE DELLA FIGURA
PATERNA**



INDICE

Indice

- 1 Introduzione
- 2 Quadro storico
- 3 Analisi freudiana del rapporto padre-figlio
 - 3.1 Il mito di Edipo
 - 3.2 Edipo aveva il complesso di Edipo?
- 4 La crisi dei valori e la figura del padre nella letteratura novecentesca
 - 4.1 Svevo: il conflitto dell'inetto col padre
 - 4.2 Kafka: analisi del rapporto padre-figlio attraverso "Lettera al padre" e "La Metamorfose"
- 5 L'educazione dei figli attraverso la figura del padre/maestro nel mondo latino arcaico
 - 5.1 Il paterfamilias
 - 5.2 Quintiliano e l'Institutio oratoria
 - 5.3 Seneca e Nerone: non solo maestro ed allievo

Introduzione

La figura del padre nella letteratura del Novecento è ricorrente, in quanto punto di riferimento essenziale, tanto che diventa difficile operare una ricognizione completa di tutte le opere che trattano questa tematica. Così è preferibile valutare opere significative, di generazioni diverse, che illustrano come via via la figura del padre viene intuita dagli scrittori, in relazione al loro tempo e ai sostanziali mutamenti avvenuti nella società. È però da segnalare un dato comune: resta sempre evidente una dicotomia di approccio soprattutto nel rapporto tra padri e figli.

Ogni generazione sembra aver dovuto affrontare lo scontro con la figura paterna intesa come metafora dell'autorità e del dominio. Il padre è colui che istituisce la morale e che idealmente istituisce il legame con le radici e con la tradizione.

Per poter intuire il valore della figura paterna sembra che per il figlio sia necessario operare uno scontro violento, una contestazione radicale della figura e del ruolo del padre. È l'ottica del figlio che, per crescere e per diventare "padre" egli stesso, sente la necessità di "provare" fino in fondo la struttura di questo ruolo.

Nel periodo compreso tra fine Ottocento e inizio Novecento si verifica una vera svolta epocale che sancisce il passaggio dall'uomo moderno all'uomo contemporaneo. Con questa "crisi della ragione" vengono messi in discussione tutti i valori della ragione classica: non si crede più nella centralità dell'uomo, nell'esistenza di una verità assoluta, unica e conoscibile. Tale crisi sostituisce a questo insieme di valori una molteplicità di prospettive, una pluralità di punti di vista. Il passaggio a questa nuova epoca è molto brusco poiché coinvolge ogni tipo di indagine dell'uomo sulla realtà e su sé stesso. Nessun altro contributo filosofico ha avuto la stessa straordinaria fortuna della psicoanalisi. Grazie all'opera di Sigmund Freud la cultura occidentale si pone per la prima volta nella condizione di spiegare attraverso la ragione e solide argomentazioni scientifiche le zone più buie dell'animo umano. Freud scelse come terreno di indagine le componenti irrazionali della personalità umana: il sogno e i ricordi dell'infanzia sprofondati nell'inconscio...

In questo lavoro vorrei cercare di analizzare, partendo dalla mitologia greca e quindi analizzando il mito di Edipo, come questo nel corso dei secoli si sia trasformato in qualcosa di reale nell'inconscio dell'uomo moderno. Con la psicoanalisi le ossessioni di molti scrittori di fine Ottocento vengono proiettate nei libri, nelle poesie ed in tutte le forme artistiche, dando vita a dei veri e propri contenitori pieni di fobie ed odio; insomma, pagine pronte ad un'analisi dettagliata.

Quadro storico

Il periodo storico che andremo ad analizzare riguarda l'ultimo quinquennio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento.

Dopo le amarezze della repressione del 1898, proprio con l'ondata reazionaria di fine secolo, il Novecento si apre in un clima apparentemente più disteso.

Da un punto di vista economico e politico la Grande Guerra (1914-1918) divide il periodo in due fasi: la prima va dal 1895 al 1913; la seconda copre gli anni del conflitto bellico e del dopoguerra.

Nella prima fase la lunga pace europea e il crescente benessere alimentarono il mito della "belle époque", di un'epoca, cioè, di spensieratezza e di eleganza. L'organizzazione imprenditoriale subisce due vistosi cambiamenti: 1) si formano grandi società per azioni, cartelli e "trust", che producono una trasformazione del sistema economico; 2) capitale finanziario e capitale produttivo, banche e imprese tendono a una fusione. In generale la tendenza è alla scomparsa della immagine tradizionale del capitano di industria, e alla affermazione invece di società per azioni anonime.

L'aumento della produzione viene favorito anche dalla razionalizzazione scientifica dell'organizzazione del lavoro teorizzata dall'ingegnere americano Frederick W. Taylor all'inizio del Novecento. L'imprenditore americano Henry Ford applica le teorie di Taylor mediante l'introduzione della prima catena di montaggio (1913), che rende il lavoro sempre più monotono e ripetitivo, ormai meccanico e alienante. Tutto ciò contribuisce a ridimensionare la figura dell'operaio e a diffondere invece una massa di operai dequalificati e sottopagati.

Con la rivoluzione industriale l'Italia comincia a diventare un paese industriale moderno, in cui si confrontano due classi sociali principali: il grande padronato capitalistico e il proletariato operaio. Il settore trainante dello sviluppo fu quello metalmeccanico; i fattori che determinarono il decollo furono essenzialmente due: l'introduzione dell'energia idroelettrica e le rimesse degli emigrati concentrate principalmente al Meridione.

La presenza di un moderno padronato industriale e di una classe operaia organizzata e l'irruzione delle masse nella vita politica obbligarono la classe dominante a passare ad una nuova politica di massa. In risposta a tale necessità vi fu il giolittismo: fra il 1901 e il 1904 infatti Giolitti attuò una serie di riforme democratiche e praticò una linea politica di alleanza fra padronato, aristocrazie operaie e dirigenza moderata. Significativa infine per l'effettivo inserimento delle masse contadine e operaie nello Stato fu la riforma elettorale del 1912, che sanciva il suffragio universale maschile.

La politica di Giolitti cominciò a incontrare delle difficoltà con la guerra in Libia contro la Turchia (1911-12) voluta per soddisfare le esigenze dell'industria militare. Il governo ne uscì indebolito, ed egli fu costretto alle dimissioni nel marzo del 1914.

In questo stesso anno si registra lo scoppio della Grande Guerra: sul piano politico, il sistema di equilibrio fra Intesa franco-russa da un lato e Triplice Alleanza (Austria, Germania, Italia) dall'altro resse sino al 1907, quando l'Inghilterra si schierò a fianco dell'Intesa. Sino allora quest'ultimo paese aveva garantito l'equilibrio e la pace europei rimanendo estraneo a ogni schieramento, ma nel 1907 dovette uscire dal proprio isolamento a causa dell'aggravarsi della situazione dei Balcani. E proprio la questione balcanica, prodotta dalla disgregazione dell'impero ottomano, rappresentò la scintilla che fece esplodere nel 1914 il conflitto, con l'attentato di Sarajevo del 28 giugno.

Si contrapposero da un lato Austria e Germania e dall'altro Russia, Francia e Inghilterra.

La guerra mondiale scoppiata nel 1914 vide l'Italia inizialmente attestata sulla neutralità. Le forze contrarie all'intervento erano in netta maggioranza nel Parlamento; queste però vennero scavalcate apertamente dalla grande industria e dalla piccola borghesia. Per la prima volta il sovversivismo piccolo borghese ebbe un ruolo decisivo servendo da forza unificatrice di tendenze politiche anche diverse ma convergenti nell'obiettivo di sopraffare la volontà del Parlamento e di imporre l'intervento militare.

Così l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, schierandosi con l'Intesa, contro Austria e Germania, sue alleate sino a quel momento. A determinare l'esito della guerra fu l'intervento degli Stati Uniti, nel 1917, che a fianco dell'Intesa diedero un contributo rilevante mettendo a disposizione degli stati alleati materiali, viveri e uomini in quantità illimitata, aiuti che permisero il proseguimento della guerra anche dopo aver subito un gravissimo colpo con la rivoluzione russa. Infine la guerra si concluse con il crollo dell'Austria per mano dell'Italia nella battaglia di Vittorio Veneto il 24 ottobre del 1918; l'esercito italiano passato il Piave sfondava in tre punti lo schieramento nemico e ne accerchiava le posizioni. Il crollo austriaco determinò un forte contraccolpo per la Germania, che infine l'11 novembre del 1918 chiedeva l'armistizio.

Così, vinta la guerra, dopo alcuni momenti di crisi costati perdite umane relevantissime, ottenuti il Trentino, la Venezia Giulia e Trieste, l'Italia visse un dopoguerra agitato e turbolento, provocato soprattutto dai due nuovi protagonisti sociali, la classe operaia ed una piccola borghesia inquieta e sbandata.

Analisi freudiana del rapporto padre-figlio (complesso edipico)

Nel contesto storico appena descritto grande influenza sull'immaginario, sulla letteratura e sull'arte ebbe lo studio dell'inconscio compiuto dal medico viennese Sigmund Freud (1856 – 1939), inventore della psicoanalisi.

Egli si dedicò alla cura di malattie mentali come l'isteria e le nevrosi ed ha così scoperto l'esistenza dell'inconscio, lato irrazionale dell'attività psichica di cui non siamo consapevoli, spesso responsabile di molti nostri comportamenti, legati alla sfera sessuale. L'abbondanza, nei pazienti nevrotici, di ricordi legati a scene di seduzione ed i frequenti riferimenti a turbe sessuali infantili, indusse Freud ad ipotizzare che la genesi della nevrosi fosse costituita da un insieme di elementi concomitanti. La nevrosi, infatti, benché talora possa avere origini esclusivamente organiche, nei casi accessibili alla terapia psicanalitica nasce da un insieme di fattori indagati nelle tesi freudiane sullo sviluppo della personalità.

Freud considera l'istinto sessuale come portatore di un'energia, la libido, che non è necessariamente indirizzata al compimento dell'attività procreativa mediante il coito eterosessuale. La soddisfazione del desiderio sessuale mediante l'attività sessuale genitale è possibile solo in presenza di una maturazione completa, biologica e psicologica dell'individuo. Il raggiungimento della maturità biologica coincide con il raggiungimento della pubertà e lo sviluppo dei caratteri sessuali; la maturità psicologica, invece, attraversa tutte le tappe dell'infanzia e dell'adolescenza. L'osservazione clinica offre dati significativi per la costruzione di una teoria dello sviluppo della sessualità infantile che percorre, secondo Freud, tre tappe:

1. una fase orale (fino ai 2 anni) durante la quale nel bambino circola già l'energia libidica, che l'adulto impiega durante gli atti sessuali comunemente intesi; questa energia investe nel bambino altre funzioni biologiche e altri comportamenti la cui esecuzione provoca piacere e allevia quindi quello stato di eccitazione che l'accumularsi della libido comporta. Il nome di questa fase è dato dalla relazione più tipica e gratificante vissuta dal bambino in questo momento, l'assunzione del latte direttamente dal seno materno; attraverso questo comportamento, il bambino non si limita a nutrirsi, ma soddisfa anche la ricorrente eccitazione delle mucose della bocca. La sua sessualità così viene a concentrarsi nella zona esogena orale;
2. la fase anale (fino ai 3 anni) legata all'educazione sfinterica impartita al bambino. Tratteneo e rilasciando gli escrementi infatti si sensibilizzano le zone erogene anale e uretrale e viene così attivata un'altra fonte di piacere;
3. la fase fallica (fino ai 5 anni) durante la quale l'energia libidica si sposta nella zona genitale e il desiderio infantile è costituito dal donare alla madre il fallo (per il maschio) e di ricevere il fallo in dono (per la femmina).

Nasce così il **complesso di Edipo** costituito da una forte rivalità nei confronti del genitore dello stesso sesso, che è partner sessuale reale del genitore prediletto. Questa situazione è complicata dall'angoscia di castrazione: gli adulti puniscono e disapprovano le manipolazioni genitali dei bambini e vietano i desideri incestuosi da essi concepiti. L'immaturità psicologica e biologica e l'angoscia per l'impossibilità di soddisfazione del desiderio, comportano così la rimozione del complesso edipico che precipita nell'inconscio e diviene inaccessibile alla memoria. Attraverso l'impossibilità della realizzazione delle fantasie edipiche il bambino apprende nel modo più chiaro la differenza tra piacere e realtà. Egli si identificherà ora con il genitore del proprio stesso sesso, fino a quando la maturazione puberale dell'adolescenza non ne risveglierà le pulsioni sessuali in forma amplificata e riproporrà il conflitto edipico in modo cosciente e drammatico. Se lo sviluppo

del soggetto, attraverso queste tappe, sarà stato sufficientemente organico, l'individuo sarà pronto a entrare nella fase genitale tipica dell'età adulta. Il divieto dell'incesto sarà già stato assimilato e l'Io, rafforzato dall'educazione, condurrà i desideri a riversarsi su un partner sessuale e amoroso legittimo.

Il complesso di Edipo trae il suo nome e le sue basi dal mito di Edipo.

Il mito di Edipo

Nella mitologia greca, Edipo è una delle figure centrali del ciclo tebano, figlio di Laio, re di Tebe, e di Giocasta. Secondo la leggenda, Laio apprese da un oracolo che sarebbe stato ucciso dal figlio; per sfuggire al proprio destino, ferì i piedi del neonato per immobilizzarlo e lo fece abbandonare su una montagna. Il bambino però fu salvato da un pastore e affidato a Polibo, re di Corinto, che lo chiamò Edipo (= piede gonfio) e lo crebbe come un figlio. Il ragazzo non sapeva di essere stato adottato, e quando un oracolo predisse che avrebbe ucciso il padre e sposato la madre, lasciò Corinto. Sulla via di Tebe si scontrò con Laio e lo uccise, senza conoscerne l'identità, facendo così avverare involontariamente la profezia. Giunto a Tebe, trovò la città in preda alla Sfinge, che uccideva e divorava tutti coloro che non sapevano rispondere ai suoi enigmi; Edipo riuscì a risolverli e la Sfinge si uccise. Convinti che Laio fosse stato assassinato da ignoti predoni e grati a Edipo perché li aveva liberati dalla Sfinge, i tebani lo ricompensarono acclamandolo re e concedendogli la mano di Giocasta (che lo credeva morto e non poteva riconoscerlo) con cui visse felice per molti anni, all'oscuro del fatto che fosse la propria madre. Quando una terribile pestilenza colpì la regione, l'oracolo decretò che l'assassino di Laio doveva essere bandito dalla città: dall'indovino Tiresia Edipo apprese la propria identità e capì che le predizioni dell'oracolo si erano compiute; Giocasta, sconvolta, si tolse la vita. Quando Edipo seppe che Giocasta era morta e che sui loro figli Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene era caduta la maledizione dell'incesto, si trafisse gli occhi e lasciò il trono a Creonte. Visse ancora a Tebe finché il volere dell'oracolo non lo costrinse a partire in esilio, sorretto dall'amorevole Antigone. Finalmente giunse a Colono, nei pressi di Atene, dove il re Teseo, col favore di Apollo, gli accordò accoglienza e protezione dalla guerra intestina che stava per sconvolgere Tebe. Riconciliatosi con se stesso e con le Eumenidi, Edipo trovò infine la morte.

Il mito di Edipo è uno dei più ricchi e complessi della mitologia occidentale; è noto a partire dalle versioni che ne diedero i tragediografi greci, in particolare Sofocle (la cui opera *Edipo re* era considerata da Aristotele l'esempio perfetto di tragedia), ma anche Euripide e probabilmente Eschilo. Fu ripreso dal teatro occidentale, da Seneca a Corneille, a Voltaire, ma indubbiamente la rielaborazione più famosa fu la rilettura in chiave psicoanalitica che ne fece Sigmund Freud

Edipo aveva il complesso di Edipo?

Freud afferma che il protagonista della tragedia di Sofocle possa essere visto come la rappresentazione quintessenziale del rapporto che ogni uomo intrattiene nella sua infanzia con i genitori, realtà primarie del suo universo. L'incesto consumato dall'eroe greco con la madre Giocasta realizzerebbe per eccellenza l'insopprimibile attaccamento che ogni bambino nutre per la propria madre, sede di nutrimento, vitalità e felicità; il parricidio che compie al crocicchio realizzerebbe l'avversione nutrita da ogni bambino per il padre, che avverte come rivale nell'amore

materno, e rivale tanto più temibile in quanto contemporaneamente si presenta come modello da seguire e da imitare.

Nonostante ciò l'Edipo di Sofocle non ha il complesso di Edipo. All'azione parricida e incestuosa Edipo perviene assolutamente ignaro, senza mai manifestare i corrispondenti desideri, e non basta rispondere come fanno i freudiani che non può né deve manifestarli, giacché anche nella prospettiva psicanalitica questi sentimenti sono inconsci: si sa che, pur se non proclamato, l'inconscio deve rendersi noto attraverso una qualche via di comunicazione. Invece la dimensione psichica rappresentata nella tragedia di Sofocle è in effetti l'opposto del complesso di Edipo in quanto i desideri di Edipo sono per eccellenza consci e assolutamente adulti.

La crisi dei valori e la figura del padre nella letteratura novecentesca

Scorrendo velocemente il quadro storico precedentemente illustrato non è difficile rintracciare le cause che portarono alla "crisi dei valori" di cui si era accennato in precedenza: le tensioni sempre più aspre create dalla politica imperialistica e coloniale tra le grandi potenze europee, le contraddizioni insite nel sistema capitalistico, fonti di conflitti sociali spesso accesi e violenti; il successo dell'ideologia marxista che favorisce la maturazione nel proletariato di una coscienza di classe sempre più solida, il clima politico e sociale nell'insieme fanno sì che si vada approfondendo, soprattutto tra le nuove generazioni, una crescente insoddisfazione e che si vada trasformando l'immaginario collettivo.

Inoltre dal punto di vista culturale si assiste anche ad una completa rivisitazione delle certezze fino ad allora date per assodate: da un lato, la crisi del positivismo, la "rivoluzione epistemologica" provocata dal pensiero di Nietzsche e Freud, la diffusione delle teorie fisiche che negano le leggi fisse e dichiarano invece la relatività di ogni concezione del mondo contribuiscono a distruggere le vecchie verità e a destrutturare le vecchie forme narrative che su di esse si basavano; dall'altro, il crescente senso di disadattamento e di estraneità dell'intellettuale negli anni dell'Imperialismo, della guerra e del dopoguerra, il suo sentirsi insieme borghese e antiborghese, la sua crisi di identità sociale e psicologica introducono nuove tematiche nell'immaginario degli scrittori, quelle della nevrosi, della memoria, della dimensione onirica e dell'inefficienza, alcune delle quali poi si coagulano intorno alla figura di un padre autoritario ed incombente, che rappresenta la sicurezza borghese, ma anche spesso la sua insensatezza.

Il tema del conflitto tra padri e figli emerge con forza nell'immaginario del primo Novecento e si collega ad una precisa condizione storica, caratterizzata dalla rivolta dei giovani contro i padri: il mito giovanilistico permea infatti i nuovi movimenti politici, nazionalisti e sindacalisti-rivoluzionari, come le avanguardie artistiche e letterarie, dagli espressionisti ai futuristi. L'atteggiamento distruttivo verso il passato e l'esaltazione del nuovo, della rivoluzione o anche della guerra rientrano in questa simbolica uccisione dei padri e della società che essi rappresentano.

Fatto questo breve preambolo possiamo cominciare ad analizzare singolarmente alcune delle opere principali nella letteratura del primo Novecento che trattano questa tematica.

Svevo: il conflitto dell'inetto col padre

Il rapporto conflittuale padre – figlio è molto evidente nei romanzi sveviani, in cui il protagonista, l'"inetto" per poter vivere ha bisogno di appoggiarsi ad una figura "paterna", reale o fittizia che sia. Ne *La Coscienza di Zeno* la relazione fra Zeno e suo padre viene descritta nel secondo capitolo del romanzo, intitolato proprio "La morte del padre". Il capitolo inizia col ricordo del genitore, seguito

a ruota dalla narrazione degli eventi dal suo ultimo colloquio col padre fino alla sua morte. Ne vengono qui riportati alcuni passi:

“[...]Per la morte di mia madre e la salutare emozione ch'essa m'aveva procurata, tutto da me doveva migliorarsi. Invece la morte di mio padre fu una vera, grande catastrofe. [...] Ci volle la malattia per legarmi a lui; la malattia che fu subito la morte, perché brevissima e perché il medico lo diede subito per spacciato. Quand'ero a Trieste ci vedevamo sí e no per un'oretta al giorno, al massimo. Mai non fummo tanto e sí a lungo insieme, come nel mio pianto. Magari l'avessi assistito meglio e pianto meno! [...] Guardandoci, avevamo ambedue lo stesso sorriso di compatimento, reso in lui piú acido da una viva paterna ansietà per il mio avvenire; in me, invece, tutto indulgenza, sicuro com'ero che le sue debolezze oramai erano prive di conseguenze, tant'è vero ch'io le attribuivo in parte all'età. Egli fu il primo a diffidare della mia energia e, - a me sembra, - troppo presto. Epperò io sospetto, che, pur senza l'appoggio di una convinzione scientifica, egli diffidasse di me anche perché ero stato fatto da lui, ciò che serviva - e qui con fede scientifica sicura - ad aumentare la mia diffidenza per lui. Egli godeva però della fama di commerciante abile, ma io sapevo che i suoi affari da lunghi anni erano diretti dall'Olivi. Nell'incapacità al commercio v'era una somiglianza fra di noi, ma non ve ne erano altre; posso dire che, fra noi due, io rappresentavo la forza e lui la debolezza. [...] Mio padre sapeva difendere la sua quiete da vero pater familias. L'aveva questa quiete nella sua casa e nell'animo suo. Non leggeva che dei libri insulsi e morali. Non mica per ipocrisia, ma per la piú sincera convinzione: penso ch'egli sentisse vivamente la verità di quelle prediche morali e che la sua coscienza fosse quietata dalla sua adesione sincera alla virtù. Adesso che invecchio e m'avvicino al tipo del patriarca, anch'io sento che un'immoralità predicata è piú punibile di un'azione immorale. Si arriva all'assassinio per amore o per odio; alla propaganda dell'assassinio solo per malvagità. Avevamo tanto poco di comune fra di noi, ch'egli mi confessò che una delle persone che piú l'inquietavano a questo mondo ero io. Il mio desiderio di salute m'aveva spinto a studiare il corpo umano. Egli, invece, aveva saputo eliminare dal suo ricordo ogni idea di quella spaventosa macchina. Per lui il cuore non pulsava e non v'era bisogno di ricordare valvole e vene e ricambio per spiegare come il suo organismo viveva. Niente movimento perché l'esperienza diceva che quanto si moveva finiva coll'arrestarsi. Anche la terra era per lui immobile e solidamente piantata su dei cardini. Naturalmente non lo disse mai, ma soffriva se gli si diceva qualche cosa che a tale concezione non si conformasse. M'interruppe con disgusto un giorno che gli parlai degli antipodi. Il pensiero di quella gente con la testa all'ingiú gli sconvolgeva lo stomaco. Egli mi rimproverava due altre cose: la mia distrazione e la mia tendenza a ridere delle cose piú serie. In fatto di distrazione egli differiva da me per un certo suo libretto in cui notava tutto quello ch'egli voleva ricordare e che rivedeva piú volte al giorno. Credeva cosí di aver vinta la sua malattia e non ne soffriva piú. Impose quel libretto anche a me, ma io non vi registrai che qualche ultima sigaretta. In quanto al mio disprezzo per le cose serie, io credo ch'egli avesse il difetto di considerare come serie troppe cose di questo mondo. Eccone un esempio: quando, dopo di essere passato dagli studi di legge a quelli di chimica, io ritornai col suo permesso ai primi, egli mi disse bonariamente: - Resta però assodato che tu sei un pazzo. Io non me ne offesi affatto e gli fui tanto grato della sua condiscendenza, che volli premiarlo facendolo ridere. Andai dal dottor Canestrini a farmi esaminare per averne un certificato. La cosa non fu facile perché dovetti sottomettermi perciò a lunghe e minuziose disamine. Ottenutolo, portai trionfalmente quel certificato a mio padre, ma egli non seppe riderne. Con accento accorato e con le lacrime agli occhi esclamò: - Ah! Tu sei veramente pazzo! E questo fu il premio della mia faticosa e innocua commediola. Non me la perdonò mai e perciò mai ne rise. Farsi visitare da un medico per ischerzo? Far redigere per

ischerzo un certificato munito di bolli? Cosa da pazzi! Insomma io, accanto a lui, rappresentavo la forza e talvolta penso che la scomparsa di quella debolezza, che mi elevava, fu sentita da me come una diminuzione.

[Una sera a cena il padre tiene a Zeno discorsi inusuali, affrontando temi religiosi, poi, confessandosi stanco, si reca subito a dormire. Nella notte si manifesta la malattia cerebrale che lo porterà alla morte. Durante l'agonia del padre, Zeno gli augura inconsciamente, nel pensiero, di morire]

- Oh, dormi! Dormi fino ad arrivare al sonno eterno!

Ed è così che augurai a mio padre la morte, ma il dottore non l'indovinò perché mi disse bonariamente:

- Anche a lei fa piacere, ora, di vederlo ritornare in sé!

Quando il dottore partì, l'alba era spuntata. Un'alba fosca, esitante. Il vento che soffiava ancora a raffiche, mi parve meno violento, benché sollevasse tuttavia la neve ghiacciata. Accompagnai il dottore in giardino. Esageravo gli atti di cortesia perché non indovinasse il mio livore. La mia faccia significava solo considerazione e rispetto. Mi concessi una smorfia di disgusto, che mi sollevò dallo sforzo, solo quando lo vidi allontanare per il viottolo che conduceva all'uscita della villa. Piccolo e nero in mezzo alla neve, barcollava e si fermava ad ogni raffica per poter resistere meglio. Non mi bastò quella smorfia e sentii il bisogno di altri atti violenti, dopo tanto sforzo. Camminai per qualche minuto per il viale, nel freddo, a capo scoperto, pestando irosamente i piedi nella neve alta. Non so però se tanta ira puerile fosse rivolta al dottore o non piuttosto a me stesso. Prima di tutto a me stesso, a me che avevo voluto morto mio padre e che non avevo osato dirlo. Il mio silenzio convertiva quel mio desiderio ispirato dal più puro affetto filiale, in un vero delitto che mi pesava orrendamente.

[Il padre, assistito da un infermiere e da Zeno, sopravvive per giorni, nell'agonia, agitato da una smania incessante, senza mai riprendere interamente coscienza]

Poco dopo ero a letto, ma non seppi chiuder occhio. Guardavo nell'avvenire indagando per trovare perché e per chi avrei potuto continuare i miei sforzi di migliorarmi. Piansi molto, ma piuttosto su me stesso che sul disgraziato che correva senza pace per la sua camera. Quando mi levai, Maria andò a coricarsi ed io restai accanto a mio padre insieme all'infermiere. Ero abbattuto e stanco; mio padre più irrequieto che mai. Fu allora che avvenne la scena terribile che non dimenticherò mai e che gettò lontano lontano la sua ombra, che offuscò ogni mio coraggio, ogni mia gioia. Per dimenticarne il dolore, fu d'uopo che ogni mio sentimento fosse affievolito dagli anni.

L'infermiere mi disse:

- Come sarebbe bene se riuscissimo di tenerlo a letto. Il dottore vi dà tanta importanza!

Fino a quel momento io ero rimasto adagiato sul sofà. Mi levai e andai al letto ove, in quel momento, ansante più che mai, l'ammalato s'era coricato. Ero deciso: avrei costretto mio padre di restare almeno per mezz'ora nel riposo voluto dal medico. Non era questo il mio dovere? Subito mio padre tentò di ribaltarsi verso la sponda del letto per sottrarsi alla mia pressione e levarsi. Con mano vigorosa poggiata sulla sua spalla, gliel'impedii mentre a voce alta e imperiosa gli comandavo di non muoversi. Per un breve istante, terrorizzato, egli obbedì. Poi esclamò:

- Muoio!

E si rizzò. A mia volta, subito spaventato dal suo grido, rallentai la pressione della mia mano. Perciò egli poté sedere sulla sponda del letto proprio di faccia a me. Io penso che allora la sua ira fu aumentata al trovarsi - sebbene per un momento solo - impedito nei movimenti e gli parve certo ch'io gli togliessi anche l'aria di cui aveva tanto bisogno, come gli toglievo la luce stando in piedi contro di lui seduto. Con uno sforzo supremo arrivò a mettersi in piedi, alzò la mano alto alto,

come se avesse saputo ch'egli non poteva comunicarle altra forza che quella del suo peso e la lasciò cadere sulla mia guancia. Poi scivolò sul letto e di là sul pavimento. Morto!

Non lo sapevo morto, ma mi si contrasse il cuore dal dolore della punizione ch'egli, moribondo, aveva voluto darmi. Con l'aiuto di Carlo lo sollevai e lo riposi in letto. Piangendo, proprio come un bambino punito, gli gridai nell'orecchio:

- Non è colpa mia! Fu quel maledetto dottore che voleva obbligarti di star sdraiato!

Era una bugia. Poi, ancora come un bambino, aggiunsi la promessa di non farlo più:

- Ti lascerò muovere come vorrai.

L'infermiere disse:

- È morto.

Dovettero allontanarmi a viva forza da quella stanza. Egli era morto ed io non potevo più provargli la mia innocenza! Nella solitudine tentai di riavermi. Ragionavo: era escluso che mio padre, ch'era sempre fuori di sensi, avesse potuto risolvere di punirmi e dirigere la sua mano con tanta esattezza da colpire la mia guancia. Come sarebbe stato possibile di avere la certezza che il mio ragionamento era giusto? Pensai persino di dirigermi a Coprosich. Egli, quale medico, avrebbe potuto dirmi qualche cosa sulle capacità di risolvere e agire di un moribondo. Potevo anche essere stato vittima di un atto provocato da un tentativo di facilitarsi la respirazione! Ma col dottor Coprosich non parlai. Era impossibile di andar a rivelare a lui come mio padre si fosse congedato da me. A lui, che m'aveva già accusato di aver mancato di affetto per mio padre! Fu un ulteriore grave colpo per me quando sentii che Carlo, l'infermiere, in cucina, di sera, raccontava a Maria: - Il padre alzò alto alto la mano e con l'ultimo suo atto picchiò il figliuolo. - Egli lo sapeva e perciò Coprosich l'avrebbe risaputo. Quando mi recai nella stanza mortuaria, trovai che avevano vestito il cadavere. L'infermiere doveva anche avergli ravviata la bella, bianca chioma. La morte aveva già irrigidito quel corpo che giaceva superbo e minaccioso. Le sue mani grandi, potenti, ben formate, erano livide, ma giacevano con tanta naturalezza che parevano pronte ad afferrare e punire. Non volli, non seppi più rivederlo. Poi, al funerale, riuscii a ricordare mio padre debole e buono come l'avevo sempre conosciuto dopo la mia infanzia e mi convinsi che quello schiaffo che m'era stato inflitto da lui moribondo, non era stato da lui voluto. Divenni buono, buono e il ricordo di mio padre s'accompagnò a me, divenendo sempre più dolce. Fu come un sogno delizioso: eravamo oramai perfettamente d'accordo, io divenuto il più debole e lui il più forte.”

Come emerge dal brano qui riportato, il rapporto con il padre è essenziale per gli “inetti” sveviani: essi sono tali proprio perché non possono più coincidere con un'immagine “paterna”, virile, solida e sicura, perché non riescono a trasformarla in componente della propria personalità, a causa di ragioni non solo individuali, ma storiche, legate alla crisi dell'individuo borghese.

Nel capitolo dedicato alla morte del padre, ne viene presentato un ritratto e viene offerta una ricostruzione del conflitto del figlio con lui. È un ritratto che, pur dietro le mascherature dell'affetto filiale, appare cattivo, corrosivo, e rivela tutti gli impulsi aggressivi profondi del personaggio-narratore. Si può cogliere di qui la radice dell'inettitudine particolare di Zeno rispetto agli altri personaggi sveviani: egli vuole inconsciamente essere inetto per contrapporsi al padre borghese e alle sue solide, incrollabili certezze, mai sottoposte al dubbio critico. Accentuare la propria inconcludenza, la propria bizzarria, la propria diversità dall'universo della normalità borghese è per Zeno un modo per aggredire simbolicamente, per ferire il padre, che di quell'universo è un campione esemplare. Gli impulsi aggressivi si scatenano in occasione della malattia del padre che lo priva della sua forza e del suo potere simbolici trasformandolo in un essere debole e indifeso. Dietro lo sgomento e il dolore di Zeno affiora continuamente il desiderio che il padre muoia. Naturalmente Zeno rifiuta di ammettere alla coscienza questi impulsi, li rimuove, cerca

disperatamente di affermare la propria innocenza. Egli, sia come narratore della storia, sia come attore di essa, si costruisce degli alibi e degli autoinganni offrendo una prospettiva del tutto inattendibile; il racconto infatti non offre alcuna fonte sicura per stabilire con certezza quale sia la verità.

Rilevante è anche la figura del dottor Coprosich. Questi è un evidente sostituto del padre, poiché rappresenta una superiorità autorevole, indagatrice: Zeno ha paura che gli “occhi terribili” del dottore frughino al fondo del suo animo e scoprano quel segreto che egli non vuole confessare neppure a se stesso. Conseguentemente a ciò egli trasferisce nel dottore il conflitto nutrendo nei suoi confronti un inesauribile odio.

Non gli si può presumibilmente credere quando afferma che, nel momento in cui scrive, il “rimorso” è scomparso: è un evidente tentativo di rimozione.

La sequenza famosa e mirabile dello schiaffo paterno mostra esemplarmente i meccanismi delle mistificazioni di Zeno. Nella sua confusione mentale il padre ha la sensazione che il figlio gli voglia togliere l'aria: inconsciamente avverte cioè la corrente di odio aggressivo che c'è in lui, e lo schiaffo ne è la coerente conseguenza. Naturalmente il fatto scatena fortissimi sensi di colpa in Zeno che, dinanzi a questa terribile immagine paterna, regredisce alla condizione di “bambino punito” e si affanna a protestare la propria innocenza, disperandosi perché la morte del padre gli impedisce ormai di provargliela. L'immagine paterna vista come terrificante e punitiva (il corpo “superbo e minaccioso”, le “mani grandi, potenti”, “pronte ad afferrare e punire”) è una perfetta proiezione del suo senso di colpa: sono i sensi di colpa dell'osservatore che caricano la figura del morto di questi connotati. Subito poi scattano i meccanismi della rimozione e dell'innocentizzazione: la coscienza, ad esorcizzare quella figura, ne erige un'altra antitetica e consolante, il padre “debole e buono”, e per tacitare i sensi di colpa Zeno rimuove tutti gli impulsi aggressivi, si adatta al ruolo infantile della debolezza nei confronti del padre, e così può arrivare all'obiettivo rassicurante di sentirsi “buono, buono”.

Si scorge da qui il rapporto di Svevo con la psicoanalisi iniziato, intorno al 1908, quando legge le opere di Freud. Le teorie psicoanalitiche lo conquistano in particolare negli anni che vanno dal 1911 al 1918 durante i quali suo cognato è in trattamento a Vienna dallo stesso Freud, anche se il rapporto con esse risulta sempre problematico. Egli infatti si mette in una posizione critica rispetto alla psicoanalisi: coglie le teorie, ma allo stesso tempo le allontana, è affascinato, ma distaccato, non c'è un categorico rifiuto, né un'aperta adesione.

Kafka: analisi del rapporto padre-figlio attraverso “Lettera al padre” e “La Metamorfosi”

Il rapporto col padre è uno dei nodi più controversi della vita e della problematica kafkiana. Ciò vale non solo per la *Lettera al padre*, pesante atto di accusa che Kafka nel 1919 rivolge al padre senza mai consegnargliela, ma anche per altri racconti, come *La metamorfosi* (1916), che, sebbene non contenga attacchi espliciti, rivela comunque le difficoltà di comunicazione con la propria famiglia, l'oppressione della “società dei padri” e la derivante solitudine dell'uomo.

La “Lettera al padre” fu scritta nel novembre 1919 e rappresenta l'autobiografia di Kafka: uno scapolo trentaseienne malato di un male ormai incurabile, quasi una denuncia pubblica dei motivi che lo hanno indotto ad avere nel tempo un rancore spietato nei confronti di suo padre.

Il testo è insolitamente lungo, 48 pagine in gran parte dattiloscritte. “E' una lettera da avvocato”, un'arringa contro il genitore ma soprattutto un estremo tentativo di chiarire a se stesso i motivi che

l'avevano portato a fallire gli appuntamenti fondamentali della vita. La Lettera prende spunto dal sentimento di paura di Franz di fronte al padre. Il rapporto tra padre e figlio si configura infatti fin dalla prima infanzia come lo scontro impari tra due entità troppo differenti: sensibile, introverso, contemplativo e insicuro Franz; autoritario, rozzamente vitale e pratico il padre. La sicurezza, la padronanza di sé del padre non solo schiaccia e inibisce la personalità di Franz, ma ne determina una perdita del rapporto oggettivo con la realtà. Kafka, che aveva letto Freud, pur da una posizione sostanzialmente critica, risale a ritroso fra i vari avvenimenti della propria vita fino a quello che nella Lettera si pone come un vero trauma infantile: Franz bambino piange di notte chiedendo acqua, forse solo per attirare l'attenzione dei genitori; il padre si alza improvvisamente e lo porta sul ballatoio dove il piccolo è costretto ad aspettare a lungo di fronte alla porta chiusa. La sproporzione tra la colpa commessa e il castigo causerà in Franz un'indelebile "danno interiore".

"Ancora dopo anni soffrivo per il pensiero angoscioso che il gigante, mio padre, l'istanza suprema, potesse quasi senza motivo arrivare di notte per tirarmi fuori dal letto per portarmi sul ballatoio".

La figura paterna si dilata agli occhi del bambino ed assume il volto di una misteriosa, tirannica, insondabile entità suprema. È da questo sentimento contraddittorio, da un rifiuto, ma anche dall'accettazione sacrale dell'autorità paterna che prende forma l'immagine di una legge che irrompe nella vita dei personaggi kafkiani. Il mondo si divide così in due: quello del padre, che rimane innocente e puro, e quello abietto in cui il figlio è esiliato e destinato a smarrirsi. Illuminanti sono in questo senso le pagine in cui Kafka prende in esame la propria "incapacità di sposarsi", dietro la quale si nasconde in realtà un difficile rapporto con l'eros, ed il ricordo sofferto della risposta ricevuta dal padre all'età di sedici anni su come evitare i pericoli dei rapporti sessuali.

"Ciò che mi consigliavi era, secondo la tua opinione, e ancor più secondo la mia opinione di allora, la cosa più sporca che ci fosse[...]. Così tu diventasti ancora più puro, salisti ancora più in alto. Che prima del matrimonio tu avessi potuto dare a te stesso un analogo consiglio era per me impensabile".

Franz, non solo è umiliato ma è spinto verso "quella sporcizia". L'eros diviene così una forza oscura, misteriosa, che Kafka avverte come degenerazione. Di qui la ricerca ossessiva di purezza, quel rigore morale che rende gli eroi di Kafka incapaci di accettare la promiscuità della vita e che li allontana progressivamente dalla vita stessa. Sposarsi rappresenta per Franz l'estremo e più significativo tentativo di affrancarsi al dominio del padre, tale tentativo è una lotta persa in partenza perché condotta sul terreno esclusivo del padre.

La Lettera non fu mai consegnata. Forse Kafka stesso dubitava che questo scritto potesse rendere "più facile il vivere e il morire". La Lettera rappresentava una delle più lucide testimonianze della crisi generazionale che tanta parte aveva avuto nella letteratura espressionista tedesca e praghese di quegli anni, e che, nel mondo ebraico occidentale, si era aperta a cavallo dell'Otto-Novecento in conseguenza dell'assimilazione ai modelli di vita e alla cultura borghese. Non a caso Kafka si sofferma sul "nulla di ebraismo" ereditato dall'educazione paterna. Una rottura con la tradizione che nella Lettera Kafka sembra imputare ancora alle scelte del padre, ma che, in seguito, egli considererà sempre più come un destino storico che travolge le strutture della famiglia ebraica e di cui sono vittime sia i figli che i padri.

Ulteriore rappresentazione del rapporto conflittuale tra Kafka e il padre viene espressa nell'opera "La Metamorfosi" nella quale la distanza metaforica viene annullata: il figlio è ormai l'insetto rivoltante che è relegato definitivamente fuori dai confini del mondo umano e sociale.

L'autore concepì il racconto la mattina del 17 novembre del 1912 nel proprio letto. Negli ultimi tempi i contrasti in famiglia si erano fatti più aspri: il padre gli rimproverava lo scarso interesse per la fabbrica che Franz aveva fondato insieme ad un cognato, e anche l'amata sorella Ottla si era schierata contro di lui. Gli venivano ricordati obblighi che l'avrebbero allontanato ancora di più

dalla scrittura e tutto questo lo aveva gettato in uno stato di profondo sconforto. Da questa condizione prende forma l'universo di Gregor Samsa, costretto a lavorare come commesso viaggiatore per pagare i debiti della famiglia. La *Metamorfosi* dà una prospettiva mutata con una veemenza figurativa che già dalle prime righe del racconto sorprendono il lettore. Ci troviamo di fronte ad un insetto repellente, indefinibile, che ha preso possesso di Gregor e che Kafka descrive nei particolari orridi e surreali con la precisione scientifica di un entomologo.

Nella *Metamorfosi* il fantastico è sottoposto al filtro analitico del linguaggio kafkiano: irrompe nella quotidianità della famiglia Samsa ma è poi la quotidianità stessa a porsi come autentica protagonista. Kafka richiamava così l'attenzione sul mondo in cui vive il protagonista, sul complesso intreccio di rapporti familiari in cui si consuma il vero dramma di Gregor Samsa. Nel racconto assistiamo infatti ad un progressivo capovolgimento prospettico per cui l'elemento mostruoso si sposta sempre più sulle figure dei familiari per culminare nella scena di inaudita ed allucinata violenza in cui il padre ferisce a morte Gregor colpendolo con le piccole mele rosse. È un mondo che è assolutamente incapace di amare, svuotato di ogni forza redentrice; un mondo in cui la metamorfosi, la perdita dei tratti umani, non è un evento straordinario, ma è sempre in atto. La madre e la sorella svuotano la camera di Gregor che si trasformerà in una lurida tana privandolo degli oggetti più cari. È una tragica spoliatura che non si conclude con la morte di Gregor ma con la sua definitiva degradazione a "cosa senza nome", a immondizia. Con la *Metamorfosi* si compie il rovesciamento più radicale di ogni possibilità di *Bildung*, di formazione del personaggio che aveva accompagnato la storia del romanzo moderno, perché la famiglia non è più il luogo primario di trasmissione dei valori e della tradizione ma il microcosmo in cui si riproducono brutalmente le strutture di dominio e di potere del mondo.

Certo l'immagine dell'insetto-Gregor ci dice anche molto di Kafka. Per lo scrittore rappresenta ben più che la semplice interiorizzazione di un sentimento di colpa nato dal rapporto con il padre; gli consente infatti di mettere pienamente in luce la propria complessa condizione umana, a partire da quella scissione fra sognante vita interiore e corpo, fra io e mondo. Nell'orrenda metamorfosi di Gregor, Kafka circoscrive una condizione di diversità, a metà strada fra diverse dimensioni dell'esistenza, un destino di "extraterritorialità", di esilio dalla comunità degli uomini.

Ecco allora la metafora dell'insetto-Gregor che nella sua ambivalenza costituisce il fascino di questo racconto in cui la mostruosità animale diventa paradossalmente un baluardo di difesa delle radici più profonde dell'essere. Prigioniero del proprio corpo egli è anche l'unico personaggio ancora capace di un vero sentire, come rivela la bellissima scena in cui è attratto dalle note del violino che la sorella suona.

La *Metamorfosi* è ormai considerata una delle opere simbolo della letteratura del Novecento, una sorta di manifesto della condizione dell'uomo contemporaneo, rimanendo un racconto estremamente biografico, il racconto di una solitudine, di una diversità e di una incomunicabilità che è quella dell'uomo Kafka, e di Kafka scrittore. Uno dei temi conduttori del racconto è il venir meno del linguaggio, l'alternarsi della voce, l'impossibilità di comunicare e di essere compreso. Affiora l'intuizione dell'impossibilità dello scrittore di interagire con il proprio mondo e con la propria epoca perché sono venuti meno i codici, ma anche l'intima necessità del messaggio artistico.

Scrivere quest'opera significò per Kafka ripercorrere le spirali più oscure e dolorose della propria vita. "E' stato terribile" ricorderà alcuni anni più tardi ad un amico, ma nonostante ciò lo scrivere ha per Kafka anche un valore liberatorio, che traspare dalle stesse pagine di quest'opera, in cui il divenire animale acquista una forza salutare che manda in frantumi il concetto borghese di dignità.

È riconoscibile nella personalità dell'autore un desiderio di marginalità, di vivere randagio e dimenticato, di giacere fra l'erba e provare "le gioie del declassato". Ma l'abbandono della dignitas borghese offre spiragli inattesi di libertà. Il corpo animale di Gregor avanza a fatica sul pavimento,

ma sulle pareti della propria stanza può muoversi con insolita agilità, salire ad un'altezza che gli umani non potrebbero mai raggiungere.

“Soprattutto gli piaceva stare appeso al soffitto; era tutta un'altra cosa che restare distesi sul pavimento, si respirava meglio, il corpo era come attraversato da leggere oscillazioni, e nella felice smemoratezza in cui Gregor si trovava lassù, poteva capitare che, senza neanche rendersene conto, si lasciasse andare e piombasse sul pavimento”.

È probabile che Kafka scrivendo queste righe pensasse alla libertà dello scrivere, che diventava piacere, leggerezza, gioco.

L'educazione dei figli attraverso la figura del padre/maestro nel mondo latino arcaico

Il paterfamilias

La famiglia romana dell'età arcaica era un nucleo compatto, di tipo patriarcale, sottoposto all'autorità assoluta del paterfamilias, il quale la esercitava su figli, nipoti e pronipoti, anche quando questi avessero raggiunto la maggiore età e qualunque ruolo occupassero nella vita pubblica. Anche la donna era completamente subordinata al capo famiglia e non aveva alcuna forma di indipendenza, in quanto passava dalla tutela del padre a quella del marito. L'assoluta autorità paterna è ben rappresentata dalla cerimonia che seguiva immediatamente la nascita di un figlio. La donna che aveva assistito al parto, dopo aver lavato il bambino, lo presentava al padre, deponendolo ai suoi piedi. Questi doveva prenderlo subito e alzarlo da terra, indicando così di riconoscerlo (*suscipere*) e di assumerne la responsabilità paterna. Solo dopo il riconoscimento iniziavano le cerimonie legate all'evento-nascita e avveniva l'imposizione del nome. Se invece il padre rifiutava il riconoscimento il bimbo veniva esposto in un luogo pubblico e chi lo avesse raccolto poteva allevarlo come uomo libero o come schiavo. La *potestas* assoluta del capo famiglia comportava il diritto di vita e di morte sui figli e su ogni componente della famiglia, il diritto di vendita di uno di questi e quello di espulsione dal nucleo originario e il potere di adozione di nuovi membri.

Il paterfamilias inoltre era il custode del patrimonio (*res familiaris*) e godeva della piena disponibilità dei beni, poteva anche diseredare gli eredi in virtù delle sue volontà testamentarie; in caso di morte senza eredi, interveniva la *gens*, l'insieme di più famiglie legate tra loro da vincoli matrimoniali e di parentela, che si riconoscevano discendenti da un unico capostipite.

Altra funzione peculiare del pater era l'esercizio dei doveri religiosi riconosciuti dalla tradizione; all'inizio di ogni nuovo giorno egli celebrava i riti in onore dei *Lari* familiari, le divinità protettrici della famiglia, per ottenere protezione per i suoi cari. Nei poderi e nelle campagne, il pater presiedeva anche ai riti propiziatori per la purificazione dei campi e per la loro fecondità.

Infine, il paterfamilias era il primo educatore dei figli e quando il bambino raggiungeva i sette anni, il paterfamilias si assumeva il compito di istruirlo ed educarlo. Egli non solo gli insegnava i primi rudimenti (leggere, scrivere e fare di conto), ma curava anche la sua formazione di futuro cittadino, portandolo con se nelle cerimonie civili e religiose, affinché il figlio imparasse quei precetti e quelle norme che, secondo il *mos maiorum*, “l'antico costume degli antenati”, erano il fondamento della tradizione ed il patrimonio spirituale della romanità.

Quintiliano e l'Institutio Oratoria

Parlando dell'istruzione dei figli dei romani non si può non parlare di Quintiliano e della sua opera principale: l'Institutio oratoria.

Marco Fabio Quintiliano nacque a Calagurris (oggi Calahorra), in Spagna intorno al 35 d.C.; suo padre era maestro di retorica. In gioventù si trasferì a Roma, dove seguì l'insegnamento del grammatico Rennio Palemone e del retore Domizio Afro. Successivamente fece ritorno in Spagna, dove probabilmente svolse attività forense. Fu richiamato a Roma da Galba, nel 68 d.C., e incominciò la sua attività di maestro di retorica, senza tuttavia interrompere l'avvocatura. La sua attività di insegnamento riscosse grande successo, tanto che nel 78 vespasiano gli affidò la prima cattedra statale con uno stipendio di centomila sesterzi annui. Domiziano lo incaricò dell'educazione dei due suoi nipoti, cosa che fece ottenere a Quintiliano gli *ornamenta consularia*. Nell'88, si ritirò dall'insegnamento e dall'attività forense, dedicandosi esclusivamente agli studi. Morì dopo il 95.

L'Institutio oratoria è un trattato didascalico in 12 libri dedicato a Vittorio Marcello, in cui Quintiliano si occupa della formazione dell'oratore, partendo dall'infanzia, secondo la sua esperienza personale ventennale di insegnante.

Egli crede che l'educazione sia un processo continuo, in quanto parte dalla culla fino alla vecchiaia, e graduale, in quanto la difficoltà degli insegnamenti sono in linea con le diverse fasi di sviluppo.

La prima formazione è quella morale ed avviene all'interno della famiglia: il bambino nei primi anni di vita osserva, ascolta, tenta di imitare gli adulti i quali è bene siano in possesso di una buona moralità in quanto ogni esperienza affettiva e ogni apprendimento lasciano un segno indelebile nella sua vita. Le cause del fallimento perciò sono da ricercare negli errori compiuti nel processo formativo del bambino nell'infanzia.

Intorno ai 7 anni il bambino viene avviato allo studio in modo sistematico. Prima di tale età il fanciullo non deve ancora essere sottoposto a sforzo perché ciò potrebbe fargli odiare lo studio. Perciò il primo studio a cui si dedicherà sarà il leggere e lo scrivere insegnato sotto forma quasi di gioco. Nella scuola incontra il maestro che dovrà guidare il fanciullo nella sua ascesa alla maturità. Esso è il modello a cui gli alunni si rifanno e si propongono di imitare. Il maestro deve saper osservare attentamente i suoi alunni e comprenderne la loro intelligenza emotiva ed intellettuale per permettergli una comprensione adeguata alla sua personalità. Inoltre deve saper temperare la sua autorità e la sua benevolenza e disconoscendo l'uso, ormai diffuso, delle punizioni corporali. Quintiliano crede che sia molto più semplice colpire i ragazzi che sbagliano con la ferula che spiegare loro il motivo dell'errore. Picchiare un bambino all'epoca era una *ius*, un diritto, ma già Quintiliano si rendeva conto che questo atto era contrario alla dignità dell'uomo libero, indipendentemente dalla sua età.

Successivamente fa una distinzione tra scuola individualizzata e scuola pubblica. L'insegnamento individuale, a suo parere, è soltanto istruzione. Egli si pone dalla parte di quello collettivo nonostante si credeva che i bambini a scuola fossero corrotti dai cattivi esempi dei compagni e dei maestri. All'epoca infatti chiunque poteva improvvisarsi maestro, non esisteva un'abilitazione, perciò avveniva che anche liberti o schiavi fossero insegnanti malpagati e con uno scarsissimo prestigio sociale. Proprio a questo proposito, Quintiliano, crede che il motivo della decadenza dell'oratoria sia da ricercare in motivi tecnici dell'educazione (carenza di buoni insegnanti) e morali (degenerazione dei costumi) e non da motivi politici. Nonostante ciò la scuola è vista dal retore una piccola società nella quale l'alunno impara a vivere anche socialmente abituandosi a non dipendere

incondizionatamente dall'insegnante, sviluppando una propria iniziativa personale, impara inoltre a vincere la timidezza e a non temere la competizione confrontandosi continuamente con i suoi compagni e svegliando il senso dell'emulazione del maestro e dei compagni.

Quando l'alunno sarà arrivato ad un buon grado di apprendimento passerà alla scuola del retore nella quale imparerà a comporre abituandosi a scrivere diligentemente e molto accuratamente.

Nel seguente brano tratto dal II libro dell'Institutio oratoria Quintiliano traccia la figura ideale del maestro descrivendolo come un uomo che deve porsi davanti ai ragazzi con l'atteggiamento di un genitore paziente e benevolo ma severo, che vive e mette in pratica i valori che insegna ai giovani. Il suo scopo è formare l'oratore che sappia essere una guida per il senato e per il popolo.

Quintiliano Institutio oratoria II, 2, 5-8

Prima di tutto assuma dunque verso i propri discepoli l'atteggiamento di un padre, e ritenga di prendere il posto di quelli dai quali gli vengono affidati i figli. Personalmente non abbia vizi né li tolleri. La sua severità non sia arcigna, la sua affabilità non sia eccessiva, affinché non si generi dall'una l'odio, dall'altra disprezzo. I suoi discorsi più frequenti siano sull'onestà e il bene; infatti quanto più spesso ammonirà, tanto più raramente castigherà. Non sia per nulla irascibile, e tuttavia non finga di non vedere i difetti da correggere; semplice nell'insegnare, resistente alla fatica, costante piuttosto che troppo esigente. A quelli che gli pongono domande risponda volentieri, e interroghi di propria iniziativa quelli che non gli chiedono nulla. Nel lodare le esercitazioni dei discepoli non sia né (troppo) severo né (troppo) generoso, perché il primo sentimento suscita avversione per il lavoro, il secondo (eccessiva) sicurezza. Nel correggere quei difetti che dovranno essere corretti non sia aspro né tanto meno offensivo.

Seneca e Nerone: non solo maestro ed allievo

Analizzando l'aspetto dal brano di Quintiliano precedentemente citato è possibile trattare il legame fra Seneca e Nerone come una relazione fra padre e figlio, poiché, analizzando i caratteri del legame esistente fra questi due personaggi, ci si accorge che si tratta di una relazione molto simile a quelle tipiche del Novecento: un "figlio" un po' ribelle ed un "padre" forse eccessivamente pedante.

Lucio Anneo Seneca nasce a Cordova nel 4 a.C. Da una ricca famiglia dell'ordine equestre, di origine italica. Giovanissimo, si trasferisce dalla Spagna a Roma, dove studia alla scuola del padre, scrittore di retorica, e frequenta i filosofi stoici. Attorno al 26 si reca in Egitto, e al ritorno a Roma, nel 31, inizia il *cursus honorum*, esercitando parallelamente l'attività forense, nella quale ottiene subito grande successo. È membro del senato durante il regno di Caligola, finché nel 41, in seguito al coinvolgimento in intrighi di corte, è costretto all'esilio in Corsica. Torna a Roma nel 49 per intercessione di Agrippina Minore, che lo sceglie come tutore di Nerone, suo figlio di primo letto adottato da suo marito Claudio; alla morte di questi, nel 54, Nerone diviene imperatore a soli diciassette anni, e si ritiene che l'equilibrio e la moderazione che contrassegnano i primi anni del suo governo dipendano proprio dalla saggezza politica di Seneca e di Sesto Afranio Burro, prefetto del pretorio. Ma l'emergere di uomini nuovi, maggiormente disposti ad assecondare l'indole autoritaria di Nerone, induce Seneca a ritirarsi dalla vita politica (62 d.C.) e a dedicarsi agli studi filosofici. Nel 65 è accusato di avere partecipato alla congiura dei Pisoni contro Nerone e costretto al suicidio su ordine dello stesso imperatore, sorte che accetta con serenità e fermezza, coerentemente con le sue convinzioni più profonde.

Seneca, nella formazione politica e culturale di Nerone, cerca di attuare, nella Roma del I secolo d.C., l'antica utopia platonica dei filosofi al potere. Influenza ministro di Nerone, nei primi cinque anni del suo principato, dedica gran parte della sua riflessione a temi "pubblici". Già in alcuni dialoghi (in particolare nel *De tranquillitate animi* e nel *De otio*) egli affrontò il problema della partecipazione del saggio alla vita politica, risolvendolo con un compromesso: il saggio non dovrà tenersi lontano dagli affari dello stato, a condizione che la partecipazione non turbi la serenità interiore; egli potrà dunque lavorare per il benessere della sua comunità, almeno finché i contrasti non diventino troppo tumultuosi.

Altre opere sono invece legate più strettamente al suo impegno politico e alla sua esperienza di consigliere del principe, trattando temi prettamente politici.

L'opera in cui Seneca espone in maniera più compiuta la sua concezione del potere è il *De clementia*, dedicato al giovane Nerone, come traccia di un ideale programma politico ispirato a equità e moderazione. Egli in quest'opera non mette in discussione la legittimità costituzionale del principato e neanche le forme apertamente monarchiche che esso aveva ormai assunto. A suo avviso, infatti, il problema è quello di avere un buon sovrano che sia capace, non avendo nessuno a controllare il suo operato, di controllarsi autonomamente dal governare in modo tirannico tramite la sua stessa coscienza. La clemenza (che non si identifica con la misericordia o la generosità gratuita, ma esprime un generale atteggiamento di filantropica benevolenza) è la virtù che permetterà di instaurare con i sudditi un rapporto: con essa, e non incutendo timore, egli potrà ottenere da loro consenso e dedizione, che sono la più sicura garanzia di stabilità di uno stato. È evidente, in questa concezione di un principato illuminato, che affida alla coscienza del sovrano la possibilità di instaurare un buon governo, l'importanza che acquisisce l'educazione del princeps e più in generale la funzione della filosofia come garante e ispiratrice della direzione politica dello stato.

In questa generosa illusione Seneca impegna a lungo le sue energie: egli coltiva un ambizioso progetto di equilibrata ed armoniosa distribuzione del potere tra un sovrano moderato e un senato salvaguardato nei suoi diritti di libertà e dignità aristocratica. All'interno di quel progetto alla filosofia spetta un ruolo assolutamente preminente, quello di promuovere la formazione morale del sovrano. La rapida degenerazione del governo neroniano mette a nudo i limiti di quel disegno vanificandolo.

Segue un brano tratto dalla *praeatio* del *De clementia*:

Scribere de clementia, Nero Caesar, institui, ut quodam modo speculi vice fungerer et te tibi ostenderem perventurum ad voluptatem maximam omnium. Quamvis enim recte factorum verus fructus sit fecisse nec ullum virtutum pretium dignum illis extra ipsas sit, iuvat inspicere et circumire bonam conscientiam, tum immittere oculos in hanc immensam multitudinem discordem, seditiosam, impotentem, in perniciem alienam suamque pariter exsultaturam, si hoc iugum fregerit.

Traduzione:

Ho deciso di scrivere sulla clemenza, Nerone Cesare, per poter fare in qualche modo la parte dello specchio, e mostrarti l'immagine di te stesso che sei avviato a raggiungere il massimo dei piaceri. Infatti, benché il vero frutto delle azioni rette sia l'averle compiute e non ci sia alcun premio degno delle virtù al di fuori delle virtù stesse, giova esaminare attentamente e percorrere la propria buona coscienza, e poi posare lo sguardo su questa immensa moltitudine discorde, sediziosa, incapace di

dominarsi, pronta a saltar su per la rovina altrui e per la propria, una volta che avrà abbattuto questo giogo.

Commento:

Nell'esordio dell'opera Seneca si rivolge a Nerone con la seduttiva metafora dello specchio: annuncia cioè che la materia del trattato non è altro che la fedele restituzione, come immagine riflessa, della virtù del nuovo principe, al quale va riconosciuta una clemenza spontanea e naturale, segno evidente della sua eccellenza morale. Rivolgendosi all'imperatore, il filosofo nasconde l'intento educativo dell'opera dietro la consueta forma encomiastica dell'elogio e, mentre celebra Nerone come modello ideale di sovrano, lo invita a trarre il più grande dei piaceri dal consapevole riconoscimento della sua clemenza e dei vantaggi che essa comporta. Essa infatti accresce il decoro del principe, gli garantisce la sicurezza con l'amore dei cittadini e lo differenzia dal tiranno garantendogli di governare con giustizia, senza mai cedere all'arbitrio e agli eccessi.